

Usa: il voto e la crisi

NICHOLAS VAN HOFFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

McCain dovrà affrontare la triste realtà per cui, quand'anche riuscisse a trovare un numero sufficiente di ragazzi da arruolare e da impiegare nelle guerre in Medio Oriente, non avrebbe i soldi per pagarli. E grazie al dollaro sempre più deprezzato, gli altri Paesi non ci presteranno più denaro per le nostre avventure militari. Abbiamo finito i soldi. È ora di tagliare le spese e di ritirarsi. I miliardi che Hillary Clinton e Barack Obama dovrebbero spendere per fare le cose meravigliose di cui parlano agli elettori, non esistono. Per tradizione i candidati presidenziali in campagna elettorale fanno sempre promesse che sanno di non poter mantenere, ma questa volta quello che promettono non è né plausibile né tanto meno possibile. Forse farebbero bene ad abbassare i toni e a fornire un quadro meno roseo della realtà. Scordiamoci l'assistenza sanitaria per tutti, gli aumenti, da tempo attesi, degli stipendi de-

gli insegnanti, i faraonici progetti per la costruzione di nuove infrastrutture, la ricollocazione nel mondo del lavoro dei lavoratori licenziati nell'Ohio, nel Michigan nella Pennsylvania e ai genitori single (leggasi: madri) non si potrà dare nulla. Non ci sono soldi. Allo stato attuale delle cose, forse saremo costretti a spendere centinaia di miliardi di dollari per impedire che milioni di persone vengano cacciate dalle loro case e qualche altro miliardo per rimettere in piedi il nostro sgantherato, avido, avventato e sconsiderato sistema finanziario per impedire di crollarci addosso. Appena un paio di giorni fa la Federal Reserve ha versato 200 miliardi di dollari a Wall Street per sostenere il valore delle obbligazioni. La notizia di questa costosa mossa era stata appena digerita che la Federal Reserve ha annunciato l'esborso di un imprecisato numero di miliardi di dollari per impedire alla banca di investimenti Bear Stearns di affondare con tutto il carico. Il meccanismo di salvataggio è consistito nell'organizzare in tutta fretta l'acquisto della Bear Stearns da parte della banca di investimenti, un tempo prestigiosa e che vanta 85 anni di anzianità, JP Morgan al prezzo di

2 dollari per azione quando poco più di un anno fa le azioni della Bear Stearns si scambiavano a 170 dollari l'una e due giorni fa erano quotate a 30 dollari. Dio solo sa quanto tutto questo costerà allo Stato e sicuramente ci vorranno mesi per saperlo. La notizia ha indotto uno dei più eminenti giornalisti finanziari, Gretchen Morgenson del New York Times, a scrivere "quali possono essere le conseguenze se gli organi di regolamentazione si affrettano a salvare dal fallimento le istituzioni finanziarie la cui sventatezza e avidità ha contribuito a creare l'enorme crisi nella quale ci troviamo immersi fino al collo? Le conseguenze saranno forse una moneta ancora più debole, l'aumento dell'inflazione, il perdurare del lento dissanguamento delle banche e delle società di intermediazione finanziaria cui abbiamo assistito nell'ultimo anno?" Alle domande di Morgenson forse si potrebbe rispondere: sì e forse anche peggio. Infatti ora nulla è chiaro, nulla è certo e di nulla possiamo fidarci. Nel caos che si è impadronito di Wall Street, della Federal Reserve, del ministero del Tesoro e degli altri organi di governo preposti alla gestione della crisi, ogni ora arriva l'annuncio di una nuova cura.

Nessuno sa se queste cure allenteranno l'isteria e restituiranno un minimo di ordine. Né sappiamo chi e cosa viene salvato dagli interventi di un governo in preda al panico. Stanno salvando milioni di posti di lavoro e di case che potrebbero essere in pericolo a seguito del diavolo e del diffondersi del disastro finanziario? O stanno salvando alcuni dei più spregevoli ricconi mai apparsi nella nostra società dagli anni intorno al 1870 quando fecero la loro apparizione Jim Fisk, Cornelius "Commodore" Vanderbilt e Jay Gould? A questa domanda non possiamo rispondere così come non è facile rispondere a quelle di Morgenson. Ci troviamo in un territorio sconosciuto al cospetto di situazioni che non hanno precedenti e costretti a prendere misure mai sperimentate prima. Al momento sappiamo che è riuscito il salvataggio di Bear Stearns/JP Morgan - più o meno. Abbiamo il sospetto che alcune migliaia di dipendenti della Bear perderanno il lavoro nel prossimo futuro e sappiamo che l'annuncio degli ultimi interventi della Federal Reserve ha fatto crollare il prezzo delle azioni in Asia e ha fatto ulteriormente sprofondare il dollaro. Tra poche settimane questo ennesimo insulto al dollaro, alla

moneta Yankee un tempo imperiale, si tradurrà in un aumento del prezzo della benzina. Magari non sarà piacevole, ma sarà l'ultimo dei nostri problemi. Nessuno - né il governo né i professori di economia né, tanto meno, Wall Street - è in grado di formulare un piano di azione. Non conosciamo le dimensioni della bufera che ci sta investendo. Ma non v'è dubbio che è di proporzioni enormi e che è estremamente pericolosa. Sarebbe sciocco chiedere ai tre candidati presidenziali quello che nessun altro è in grado di fare. Non possiamo aspettarci che siano i candidati alla presidenza ad offrire un piano di azione. Ma forse non è troppo chiedere ai candidati di metter un pochino la sordina alle promesse esagerate e di tornare alla realtà. Forse se riconoscessero che siamo alle prese con un problema di enormi dimensioni alcuni elettori si sentirebbero rassicurati. Sarà una notte piena di scossoni.

Nicholas van Hoffman scrive regolarmente per la rivista The Nation. È autore di tredici libri, tra cui "Citizen Cohn" ed è editorialista del New York Observer © 2008, The Nation Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Se il Cavaliere si arricchisce

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Quello che però appare abnorme è un'altra cosa. Ovvero il livello di disparità che c'è tra Berlusconi e tutti gli altri. Ora, dai dati diffusi, Berlusconi ha dichiarato nel 2006: 139.245.570 euro. Ovvero qualcosa come 280 miliardi delle vecchie lire. Il secondo più ricco, dietro di lui, è Daniela Santanchè che ha dichiarato 237.665 mila euro. Poi seguono tutti gli altri. Romano Prodi ad esempio è solo a 217.221. Fini a 147.814. Se sommiamo i redditi di tutti i leader di partito, arriviamo a due milioni 670 mila euro. Romano Prodi per dichiarare un reddito come quello di Berlusconi dovrebbe moltiplicare per 640 il suo reddito attuale. Se volesse farlo Piero Fassino, il coefficiente di moltiplicazione sarebbe 1120. Credo che tutti i redditi dei

deputati e senatori più i redditi dei membri del governo non superino il reddito singolo di Silvio Berlusconi. Ora, questa cifra dimostra che Berlusconi è un imprenditore che sa fare i suoi affari, ma dimostra anche un'anomalia politica grave. E seria. C'è troppo sbilanciamento, troppa ricchezza, troppa disparità. Sono cose che quando accadono spiegano molto bene perché Berlusconi sia anche politicamente un uomo così potente. Perché la politica in questo modo diventa soprattutto denaro e potere del denaro; perché Berlusconi, con questa posizione economica siderale rispetto agli altri può permettersi quasi tutto. Nessuno dice che un uomo molto ricco non può scendere in politica o non può candidarsi alla guida di un paese, ma c'è da chiedersi però una cosa, forse la più interessante di tutti. Il reddito di Berlusconi del 2006 è di 140 milioni di euro. Nel 2005, ovvero soltanto un anno fa, aveva dichiarato "solo" 28.033.122 di euro. In un anno soltanto Silvio Berlusconi ha quintuplicato i suoi redditi. Cosa è successo? Non c'era una crisi del paese terribile? Prodi non ci aveva messo in ginocchio? Non è lo slogan del centro destra che dice: "la sinistra ha messo il paese in ginocchio. Rialzati?". Certo che lo è. E allora la domanda è davvero seria: come ha fatto Berlusconi a moltiplicare per cinque un reddito che era già di 60 miliardi delle vecchie lire l'anno? Il potere forse negli affari aiuta, e il forse è solo ironico. Il paese starà come dice Berlusconi, in ginocchio, ma a giudicare dai suoi redditi non è del tutto vero. E alla luce di questi dati, anche la recente polemica sul metodo molto personale di risolvere i problemi del precariato dei giovani suona come uno sfottò. Perché è davvero, ma davvero, troppo cavarsela con una battuta di cattivo gusto invitando a sposare qualcuno ricco come lui. Non c'è nessuno in politica e nel mondo che guadagna quanto lui, e riesce a moltiplicare i suoi redditi in questo modo. Ne siamo contenti. Speriamo che faccia molta beneficenza. E che si renda conto, che uomini così ricchi di solito si occupano dei loro affari, e non dei destini di un paese. A meno che non usino il paese per fare i loro affari. E purtroppo, a giudicare dai dati, si potrebbe anche avere quella sensazione. E netta.

roberto@robertocotroneo.it

La trattativa che non tratta

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Cercano di lasciare nell'oblio i tanti loro manager spediti sul fronte aeroportuale a promettere splendidi rilanci. E ritornati poi a casa, dopo fallimentari esperienze, muniti di sostanziose liquidazioni d'oro. Ma gli italiani dovrebbero avere una memoria lunga. È anche per questo "passato" indecente che è difficile fare ingoiare oggi ai lavoratori dei trasporti una medicina fatta di migliaia e migliaia di "esuberanti". Soltanto costoro dovrebbero, infatti, essere chiamati al sacrificio doloroso. E la domanda, a parte le doverose considerazioni sulla sorte di tante famiglie spediti al macello, non può che essere improntata al dubbio: ne vale davvero la pena? È questo il modo per salvaguardare sul serio una prospettiva di sviluppo in questo settore decisivo per la mobilità crescente di milioni di cittadini? Vale la pena accettare senza batter ciglio il piano massacrante di Air France-Klm? Un piano che prevede, appunto, come unica via d'uscita, la rottamazione di un massiccio "capitale umano", un patrimonio fatto anche di espe-

rienze e saperi. Quei lavoratori non sono pacchi d'immondizia da scaricare in qualche modo. Senza offrire in cambio, oltretutto, alcuna certezza, alcuna garanzia - a quanto si sa - sul futuro, sulla possibilità davvero questa volta, di un rilancio del servizio aeroportuale, basato sull'efficienza, ma anche su solidi livelli occupazionali, sulla crescita e non sul ripiegamento. Perché se la ex-Alitalia francesizzata dovesse essere rinchiusa in uno

menù già illustrato e approvato. E che elenca i tanti numeri chiamati esuberanti. Una specie di odioso ultimatum, come se i rappresentanti del mondo del lavoro fossero da considerare solo degli assistenti sociali. Come se il loro compito fosse solo quello di ricevere la direttiva per poi convincere gli interessati, gli esuberanti, ad accettarla. La vicenda comunque non è chiusa. Il manager corso, anzi francese, Jean-Cyrill Spinetta,

Ma intanto non sarebbe nemmeno giusto incamerare la sconfitta, perdere ogni speranza. Soprattutto appare davvero stridente un balletto macabro di ciniche forze politiche attorno a una tale esplosiva vicenda. Non dovrebbe essere tempo di faziosi patriottismi di partito per tentare di raccattare qualche voto in più.

Appare stridente un balletto macabro di ciniche forze politiche attorno a una tale esplosiva vicenda. Non dovrebbe essere tempo di faziosi patriottismi di partito per tentare di raccattare qualche voto in più

spezzone da immettere tra la miriade di compagnie "low cost", allora si bisognerebbe dire che non vale la pena. Il penoso appuntamento di ieri non è stato del resto preparato con avvedutezza. I sindacati - mentre ogni giorno si decantano gli alti pregi della concertazione - sono stati tagliati fuori, messi con le spalle al muro. Ora sono andati alla trattativa di fronte ad un

è stato descritto, sul "Sole-24 ore" come un negoziatore infaticabile: «può restare tre giorni e tre notti senza dormire». Sarà necessario prenderlo in parola e fargli capire che con quell'impostazione il gioco non vale la candela. Non vale la pena. Ed è un po' questo, nella serata, il commento di Fabrizio Solari segretario Cgil per i trasporti: «A queste condizioni non si fa nulla».



PAKISTAN Una funivia per attraversare il fiume

DUE PACHISTANI attraversano un fiume a Rawalpindi con una particolare «funivia». La mancanza di ponti, costringe ogni giorno centinaia di abitanti ad usare queste alternative. Il prezzo del biglietto è di due rupie pachistane (tre centesimi di dollaro) per ogni corsa.

Moro: il giudizio di oggi, l'angoscia di allora

FLAVIO ZANONATO*

«Non c'è ragion di Stato che tenga di fronte ad una vita umana, al valore della persona: e in particolare di quella persona (Moro), per il ruolo che aveva nella vita del Paese», sostiene Rosy Bindi nella sua interessante intervista all'Unità di lunedì. Avevo anch'io 27 anni quando fu rapito Aldo Moro, ma non ricordo una discussione in cui fu contrapposta un'astratta ragione di Stato all'esigenza di salvare la vita di Moro. Ricordo, invece, un'apassionata e lacerante discussione sulle conseguenze concrete che sarebbero dipese da

una trattativa con le Br e dall'accogliimento, seppur parziale, delle richieste dei terroristi. Le Br sarebbero state più forti o più deboli? Ci sarebbe stata più o meno violenza, avremmo pianto più o meno morti dopo quelle trattative? Saremmo stati costretti a trattare e a fare concessioni ad ogni rapimento di imprenditore, magistrato, docente universitario, esponente politico? La straordinaria rilevanza politica della figura di Aldo Moro giocò paradossalmente contro e non a favore della trattativa, perché tutto quello che in quel momento veniva deciso sarebbe poi stato necessario ripeterlo in tutte le situazioni analoghe. Comprendo e condivido, ovvia-

mente, i sentimenti dell'onorevole Bindi, che ispira molte sue convinzioni al pensiero politico del grande statista, però

Tutte le scelte possono essere ridiscusse a patto di porsi gli stessi interrogativi di chi prese le decisioni

credo che affermare oggi: «bisognava salvare Moro», senza spiegare come e perché, senza calarsi nell'atmosfera terribile di quei giorni drammatici,

equivalga ad una petizione di principio incapace di fare i conti con quella che fu allora la realtà. Sarebbe come dire: "il fascismo non doveva passare", "il delitto Matteotti andava impedito", "Kennedy non doveva essere assassinato...". Sì, ma come, in che modo? Tutte le scelte del passato possono essere ridiscusse e anche radicalmente criticate a patto di porsi tutti gli stessi interrogativi di chi si trovò a prendere quelle drammatiche decisioni. Benigno Zaccagnini, Enrico Berlinguer, Paolo VI (che chiese agli uomini delle Br di rilasciare Moro senza condizioni) non erano certo degli sprovveduti né persone che assumevano decisioni a cuor leggero; le

loro scelte obbedirono invece alla fondamentale finalità - umana ed istituzionale - di quell'epoca, volta ad impedire che il terrorismo fosse legittimato e rafforzato nella sua drammatica dichiarazione di guerra alle istituzioni e fosse, di conseguenza, irrimediabilmente indebolita la democrazia. Essi riuscirono in tale intento, grazie alla loro capacità di unire il popolo contro l'odio e contro la violenza e grazie al lavoro straordinario della magistratura e delle forze dell'ordine, i cui esponenti troppo spesso persero la vita per difendere le Istituzioni democratiche. Questo non va mai dimenticato.

*Sindaco di Padova

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance con la legge sul diritto di accesso ai documenti amministrativi del 7 agosto 2000 (n. 49) e la legge sulla trasparenza amministrativa del 7 agosto 1990 (n. 283). Iscritta come giornale musicale nel registro del Tribunale di Roma n. 450.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&O Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 18 marzo è stata di 138.167 copie</p>	
--	--	--	--